

Creazione, complessità ed evoluzione

Una casualità troppo intelligente per essere casuale

di FIORENZO FACCHINI

Il lungo periodo dei 400.000 anni seguito al Big Bang ha visto interazioni di quark, radiazioni e particelle che hanno portato alle prime aggregazioni in forma di protoni, neutroni, quindi di atomi e molecole. Materia ed energia, variamente combinate, formavano la «zuppa cosmica» in cui si sono formate le prime strutture complesse della materia. Se n'è parlato nel seminario internazionale organizzato a Bologna dall'Istituto Veritatis Splendor nel mese scorso, sulla complessità e sullo specifico umano nella evoluzione della vita.

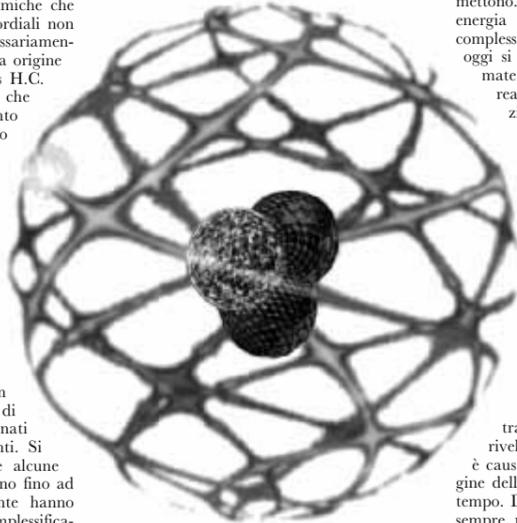
Con il tempo le relazioni fra atomi e molecole sono diventate via via più complesse facendo emergere strutture nuove, nelle condizioni ambientali idonee, fino alla prime forme viventi. La crescita della complessità ha caratterizzato la fase prebiotica che non si è ancora riusciti a ricostruire. Si parla di assemblaggi molecolari e multi molecolari, di autorganizzazione, di fenomeni di autocatalisi. Ovviamente le modalità non possono essere quelle supposte da Darwin per la formazione delle specie. Ma il fatto che ancora non si sia ancora riusciti a spiegare o ricostruire le reazioni chimiche che hanno portato alla/celle primordiali non è un buon motivo per ricorrere necessariamente a forze esterne alla natura o a una origine extraterrestre, come pensava Francis H.C. Crick. D'altra parte l'affermazione che la vita si sia originata per intervento diretto di Dio esorbita dall'ambito scientifico e non può essere contestata né dimostrata con i metodi della scienza.

Certo è che la vita ha avuto un inizio sulla terra e, in seguito, a partire dalle prime molecole di Rna e Dna e dalla loro replicazione, è venuta avanti dapprima con i viventi unicellulari procarioti poi, intorno a due miliardi di anni fa, con gli unicellulari eucarioti, forniti di nucleo. Da allora i rivoli della vita si sono accresciuti portando a viventi pluricellulari con destini diversi. Cinquecento milioni di anni fa si ritrovano i lontani antenati dei principali raggruppamenti viventi. Si formano direzioni e linee evolutive alcune delle quali si arrestano, altre giungono fino ad oggi. Le trasformazioni dell'ambiente hanno certo condizionato o favorito la complessificazione della vita, ma sono state necessarie modificazioni di ordine genetico.

La casualità degli eventi genetici, che è alla base della teoria darwiniana, ha giocato un ruolo, ma in modo diverso da come si pensava in passato. I salti morfologici ammessi da Stephen Gould e Niels Eldredge con la teoria degli equilibri punteggiati potrebbero essere meglio capiti alla luce degli studi sulle mutazioni dei geni multifunzionali regolatori dello sviluppo, piuttosto che secondo la gradualità delle variazioni morfologiche supposta da Darwin. La biologia evolutiva e dello sviluppo ha allargato gli orizzonti. Ma cosa ha messo in azione i fattori genetici, solo una piccola parte dei

quali favorevoli? La pura casualità delle mutazioni, secondo la sfida del darwinismo?

Si è visto che strutture simili si formano e si riformano in linee evolutive diverse. Gli stessi geni regolano strutture o piani organizzativi che si ripetono e si ritrovano in serie evolutive diverse — a esempio: la struttura dell'occhio, i geni che controllano i segmenti corporei negli artropodi, come nei vertebrati. I neodarwinisti sostengono che la selezione naturale ha operato con i meccanismi del *bricolage* utilizzando quello che aveva a disposizione e quindi ha incontrato inevitabili restrizioni a livello genetico. In ogni caso ci si può domandare se è bastata la pressione selettiva dell'ambiente. A questo proposito le ricerche sulla eredità epigenetica suggeriscono una interazione stretta dei geni, nella loro espressione, con le informazioni fornite dall'ambiente, trasmissibile alla discendenza senza variazioni nella sequenza del Dna (Jablunka). Un nodo ancora non risolto è quello dei parallelismi evolutivi. Secondo Conway Morris le convergenze di caratteristiche che si osservano in varie serie evolutive lontane geograficamente e nel tempo, evolutesi indipendentemente, fanno pensare all'emergenza mol-



Rappresentazione grafica di un atomo di trizio

to probabile, non proprio casuale, di varie proprietà biologiche. E se vi fossero regole di ordine che non conosciamo? Sotto vari aspetti si può ritenere che il darwinismo non rappresenti l'ultima parola per spiegare l'evoluzione.

Non ci sono state solo restrizioni sul piano genetico, ma anche per le condizioni ambientali che hanno finito per incanalare le novità genetiche riducendo le possibilità dei cammini evolutivi. Possono essersi così formate le diverse direzioni e linee che danno l'impressione di un

cespuglio di forme, più che di un albero, o di una rete, caratterizzata da connessioni, in cui ogni linea ha imboccato la strada possibile.

La crescita della complessità nei viventi rappresenta un fatto incontrovertibile nella storia della vita, ma con modalità e risultati finali diversi nei vari raggruppamenti. È un cammino in parte ancora da decifrare, che si aggiunge alla crescita della complessità nel campo della

È sempre forte lo stupore di fronte alla perfezione dell'infinitamente piccolo e più ancora di fronte alla complessità della storia della vita

fisica e della chimica in cui le proprietà delle particelle e le condizioni ambientali debbono avere giocato un ruolo fondamentale, ma di ordine diverso da quello che si ammette per gli esseri viventi. Si può parlare di qualche tendenza alla complessità nel mondo inorganico, organico e vivente? Alcuni filosofi, come Bergson, Blondel, Guittou, in modi diversi, lo ammettono. Teilhard de Chardin parlava di una energia radiale che porta alla crescita della complessità. Ma non ne abbiamo le prove. A oggi si può ritenere che una proprietà della materia sia quella di stabilire relazioni e di realizzare aggregazioni nuove in condizioni ambientali idonee. Una particolare importanza viene riconosciuta alla cooperazione che si stabilisce ai vari livelli (molecolare, cellulare, pluricellulare, popolazionistico) per il successo evolutivo (Novak). La relazionalità e la cooperazione potrebbero fare emergere e favorire nuove strutture competitive con l'ambiente, senza che si debba pensare a cause esterne al sistema della natura, una supposizione che peraltro non potrebbe basarsi sui metodi della scienza. Possono essere bastate queste proprietà della materia per la evoluzione?

In una visione evolutiva aperta al trascendente la crescita della complessità rivela le potenzialità di una creazione che è causa di quello che esiste, non solo all'origine delle cose, ma nelle proprietà rivelate nel tempo. Dio realizza le condizioni iniziali, ma è sempre presente, come causa prima, e opera per mezzo delle cause seconde, i fattori della natura, come ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Dunque una creazione è sviluppata nel tempo attraverso l'evoluzione della materia e dei viventi.

Resta lo stupore di fronte all'infinitamente piccolo nelle relazioni a livello subatomico, atomico, molecolare, nella materia inanimata e più ancora di fronte alla crescita della complessità che caratterizza la storia della vita. È bello ammirare il funzionamento perfetto di una molecola di Dna o lo sviluppo del seme o le funzioni di un cervello. Non è meno affascinante cercare di conoscere e ricostruire come si siano formate le strutture che ammiriamo.

La lezione di padre Turoldo

«Uno scabro sasso la parola nelle mie mani»

di ARTURO COLOMBO

Pochissimi se ne ricordano, ma durante gli anni drammatici fra il 1943 e il 1945, nella Milano semidistrutta dai bombardamenti esce — stampato in piena clandestinità — un periodico dal titolo semplice e didascalico: «l'Uomo». Fra gli animatori c'è un giovane sacerdote, padre David Maria Turoldo, classe 1916, convintissimo che «la realizzazione della propria umanità: questo è il solo scopo della vita». Nella capitale lombarda padre David — nato in un paesino friulano da una umile famiglia contadina — era giunto nel 1940, e di lì a poco, insieme a padre Camillo De Piaz, aveva fondato il centro culturale Corsia dei Servi.

Ogni domenica a mezzogiorno, almeno fino al 1953, padre Turoldo riempiva con voce robusta la sua predicazione nel duomo di Milano. Eravamo un gruppo di compagni liceali, che lo ascoltavamo, entusiasti per l'originalità di certi suoi commenti ai Vangeli. A convincerci di quanto diceva, era la franchezza, spontanea e contagiosa, con cui padre David ripeteva che «spezzare è più difficile di credere».

Qualche tempo prima, avevamo cominciato a leggere le sue liriche così piene di calore, raccolte nel volume *Io non ho mani* (1948), e poi ci eravamo avvicinati alle pagine di *Udì una voce* (1951), colpiti da quella sua immagine: «uno scabro sasso la parola / nella mie mani». Avremmo continuato a leggerlo, soprattutto dopo che era stato «allontanato» da Milano, forse per l'eccesso con cui aveva il coraggio di denunciare ipocrisie e silenzi sospetti, parlandoci dei suoi «tre amori»: non solo i confratelli, ma anche gli «amici laici», e soprattutto i poveri, che lui insisteva a definire «mie radici e mio sangue» (mentre un certo ambiente della Milano borghese, già allora, preferiva guardare dall'altra parte, senza capire certi suoi giudizi sferzanti, quando ci spiegava che in troppi stavano vivendo, senza ritengo, in «un tempo di apparenze più che di apparizioni»).

«Vorrei tramandare questo scandalo della speranza»: ecco uno degli elementi del fascino, che padre Turoldo sapeva suscitare anche quando — dopo un forzato silenzio — negli anni Sessanta era andato a ristrutturare l'ex abbazia di Sant'Egidio, a Fontanella di Sotto il Monte, dov'era nato Papa Giovanni XXIII. Lì — dove capitava per la prima volta di veder servire messa non esclusivamente i chierichetti maschietti — padre David darà vita anche a quel centro di stu-

di ecumenici, in cui si incontravano persone dalle fedi più diverse, compresi anche i miscredenti, che non rinunciavano a discutere con lui dei grandi temi del nostro tempo, in *primis* l'ingiustizia sociale, così atrocemente diffusa sul Pianeta Terra.

Non ho sufficiente competenza per giudicare quella che Daniele Santoro ha definito come *Dimensione mistica in David M. Turoldo* (così s'intitola il libro, edito da Arabeschi nel 2006). So però che il «lima» che circondava padre David, era legato alla sua insolita, eppure straordinaria, capacità di «parlare» di cose sacre e, insieme, coinvolgere i problemi, le difficoltà, le inquietudini, che noi stessi ci accorgevamo fossero incombenti, dentro e fuori il piccolo orizzonte italiano.

Non per nulla, fin dal suo sorgere, padre David era stato uno dei sostenitori più convinti di don Zeno Saltini e dell'esperienza di Nomadelfia, dove c'erano tanti piccoli orfani da aiutare a crescere, ma dove si tentava soprattutto quell'arduo — eppure avvincente — progetto di convivenza in cui a dominare era

«la fraternità come unica legge». Del resto, lo spirito di solidarietà verso chi si trovava costretto a subire (e a soffrire) certi pessimi governanti di turno, aveva spinto padre Turoldo a impegnarsi anche durante i mesi drammatici della Resistenza.

E la Resistenza, con i suoi grandi slanci innovatori, tornerà spesso a animare la sua genuina, e spesso tormentata vena poetica. L'ultima volta che mi è capitato di incontrarlo è stato nel 1985, quando a Milano, nella sala del Grechetto, abbiamo presentato — insieme a Carlo Bo e a Mario De Micheli — un elegante volume di sue poesie, dedicate a quelle giornate di passione e di lotta, pubblicato da Franco Sciardelli col titolo rivelatore, *Torniamo ai giorni del rischio*, e arricchito da illustrazioni di artisti contemporanei, come Cassinari, Rognoni o Treccani.

Padre Turoldo non aveva voluto rinunciare a quell'incontro, anche se era molto malato; e noi facevamo a riconoscerlo in quella figura non più massiccia come un tempo. Ma lui sapeva chi lo stava aspettando, proprio come l'aveva descritta in quei due versi, rimasti per noi indimenticabili: «armata di falce verrà / pronta a ingaggiar battaglia». E, purtroppo, l'avrà vinta il 6 febbraio del 1992.



Poeti e scrittori arabo-cristiani nella New York degli anni Venti del secolo scorso

Quei bravi ragazzi della piccola terra dei cedri

di MARCO BECK

Vedere il termine «torri» accostato al nome di New York, ancora oggi, a oltre otto anni dopo l'apocalisse dell'11 settembre 2001, suscita in noi un brivido di orrore e di pietà. E chissà per quanto tempo quella memoria è destinata ad accompagnare il cammino dell'umanità. Eppure, nel non troppo lontano 1926, Kahlil Gibran, un figlio del mondo arabo, un libanese trapiantato negli Stati Uniti, un cristiano maronita imbevuto di succhi spirituali atinti all'Islam, scrittore e pittore «dalle due anime», in un *poème en prose* indirizzato «ai giovani americani di origine siriana» elevava proprio i grattacieli delle metropoli statunitensi a simboli positivi di una profonda convergenza civile e culturale: «Credo in voi e credo nel vostro destino. Credo siate chiamati a contribuire a questa nuova civiltà. Credo abbiate ereditato dai vostri antenati un sogno antico, un canto, una profezia, che potete con orgoglio deporre in grembo all'America come dono di gratitudine. (...) E cosa vuol dire essere buoni cittadini? (...) Significa stare dinanzi alle «torri di New York», Washington, Chicago e San Francisco, e dire in cuor vostro: «Discendo da un popolo che ha costruito Damasco e Byblos, e Tiro e Sidone e Antiochia, e ora sono qui per costruire insieme a voi, mosso dal vostro medesimo desiderio». Dovete essere orgogliosi di essere americani, ma dovete anche essere fieri dei vostri padri e delle vostre madri, arrivati da una terra su cui Dio posò la Sua

mano misericordiosa per innalzare i Suoi profeti».

È, questo appello dell'autore di un bestseller inesaureibile come *Il profeta*, una delle maggiori sorprese che ci riserva un volume dall'accattivante formato tascabile, capostipite di una recente collana interculturale: *Poeti arabi a New York. Il circolo di Gibran* (Bari, Palomar, 2009, pagine 240, euro 15,00). Si tratta di una singolare anto-

Oltre Gibran furono diversi gli scrittori siriano-libanesi emigrati negli Stati Uniti tra fine Ottocento e inizio Novecento per sfuggire alla fame e alle persecuzioni ottomane

logia avallata da una prefazione di Amedeo Salem, rappresentante a Roma dell'Ambasciata del Libano, e curata da Francesco Medici, giovane studioso che alla formazione italianistica — con indagini su Leopardi e Luzi — ha unito una crescente competenza nel campo dell'arabistica, specializzandosi sulla figura e sull'opera gibraniense attraverso una nutrita serie di pubblicazioni: dalla riscoperta dei testi teatrali *Lazzaro e il suo amore* e *Il cieco* (San Paolo, 2001-2003), inediti in Italia, alla nuova traduzione con corredo iconografico de *Il profeta* (San Paolo, 2005), fino alla rivelazione del talento acquarellistico di Gibran nel repertorio dei *Venti disegni* (Giuseppe Laterza, 2006).

Sorprende, dunque, per lo stridente contrasto con la desolazione odierna di Ground Zero, l'immagine gibraniense delle «torri» newyorkesi come emblemi di modernità. Non sorprende invece, la perentoria affermazione di un senti-

mento filoamericano connotato all'ecumenismo di cui Gibran diede prova negli ambiti della spiritualità, dell'arte, della letteratura. In quella immensa patria della democrazia, che durante il XX secolo seppe farsi *melting pot* di tante etnie, fedi e culture, il ragazzo venuto dalla piccola terra dei cedri è presto rimasto orfano trovò ospitalità, sostentamento, sostegno allo studio, affetti, amicizie. Pur mantenendo contatti solidali con la comunità araba alimentata da un intenso flusso migratorio, intrecciò rapporti vitali con vari esponenti dell'intelligenza statunitense. Basta ricordare come Mary Haskell, direttrice di un collegio femminile, sua mecenate, musa ispiratrice e amica, gli abbia consentito di perfezionare sia la conoscenza dell'inglese, strumento indispensabile per la stesura e la diffusione delle sue opere, sia la tecnica pittorica, grazie a un proficuo soggiorno a Parigi.

La durevole fama di Gibran come intermediario culturale e religioso fra Oriente e Occidente in forza di un sincretismo, magari discutibile, ma indubbiamente suggestivo, incentrato su un Gesù dai tratti islamici, «Maestro di poesia, d'amore, di luce», emanazione del divino, uomo perfetto anche se non sostanziale al Padre, ha però creato una falsa prospettiva. In genere lo si è dipinto come una figura che si stagliava solitaria nella sua altezza di «oponte» inarcato a collegare due mondi spirituali. Francesco Medici corregge questa visione errata mostrando come Gibran, *primus inter pares*, fosse in realtà l'astro più luminoso di una pleiade: una decina di scrittori siriano-libanesi emigrati nel Nuovo Continente tra fine Ottocento e inizio Novecento, per sfuggire alla fame, alle persecuzioni religiose, alla soffocante soggezione del loro Paese nei confronti dell'impero ot-

tomano, e per ricostruirsi un'identità letteraria potendo contare su una piena libertà di pensiero, parola e stampa. L'antologia dei *Poeti arabi a New York* ne privilegia quattro, di cui recupera, traduce e chiosa testi in massima parte mai apparsi in Italia: allo svettante Gibran (1883-1931) affianca i ragguardevoli Ameen Rihani (1876-1940), Elia Abu Madi (1889-1957) e Mikhail Naimy (1889-1988). Era già in atto da qualche decennio, in Libano e in Egitto, uno svecchiamento del classico linguaggio letterario, rimasto per secoli cristallizzato. Ma fu proprio in America che la cosiddetta «letteratura d'emigrazione», a contatto con i modelli occidentali, impressa una spinta decisiva al processo di rinnovamento. Fiorirono numerose, vivaci riviste culturali. Nacquero, in arabo o in inglese, innovativi romanzi e raccolte di poesie. S'intensificarono le traduzioni d'importanti scrittori anglo-americani, da Emerson a Whitman, da Poe a James. Finché il 20 aprile 1920 si costituì ufficialmente, a New York, il circolo politico-letterario denominato «Associazione della Penna» e presieduto da Kahlil Gibran. Quel sodalizio si proponeva, mediante gli scritti e gli interventi diplomatici dei suoi membri, non solo «di risollevar la letteratura araba dalla palude stagnante della pura imitazione», ma anche di contribuire attivamente alla «costruzione delle nazioni arabe», liberandole dal giogo turco come pure dal colonialismo imperialistico di Gran Bretagna e Francia. Sintetizzavano queste idealità il motto sociale, «meravigliosi sono i tesori sotto il trono di Dio, che solo la lingua dei poeti può svelare», e uno slo-

gan gibraniense di cui a buon diritto si impadronì John F. Kennedy citandolo nel suo discorso d'insediamento del 20 gennaio 1961 — oggi parafrasato da una frivola pubblicità mediatica —



Il monumento posto all'ingresso del Khalil Gibran Museum a Beharre in Libano

«Non chiedetevi cosa può fare il vostro Paese per voi, ma cosa potete fare voi per il vostro Paese».

Quasi tutti di estrazione cristiano-maronita, gli scrittori dell'Associazione ponevano la Bibbia alla base della loro vita di fede e della loro letterarietà, irrorata da linfe mistiche, sapienziali e messianiche. Ma la programmatica dilatazione dei loro orizzonti li induceva ad aprirsi oltre che alla spiritualità islamica — specie nella versione sufica

— anche agli influssi dell'induismo, del buddhismo, dello zoroastrismo. Il più sensibile alla lezione dei grandi mistici arabo-persiani (Ibn al-'Arabi, Rabi'a, Rûmi) fu Ameen Rihani, autore di 60 libri tradotti in 15 lingue. La sua azione diplomatica, parallela all'esercizio letterario, lo promosse a protagonista di eventi rilevanti fra cui un incontro in Vaticano con Benedetto XV, nel 1916, per la ricerca di una soluzione pacifica del primo conflitto mondiale e, nel 1919, la partecipazione alla Conferenza di Pace all'Aia. Poesia e preghiera si fondono spesso nei suoi versi: «Oh Dio, sostenimi / nello spirito, nell'intelletto e nel corpo / sul sentiero della verità, dell'amore e della saggezza».

All'insegna di un paradosso si svolse tutta la carriera di giornalista e scrittore che condusse Elia Abu Madi alla militanza accanto a Gibran, Rihani e Naimy: in esilio dal 1912, non tornò più nel nativo Libano, ma pur vivendo ininterrottamente in America scrisse sempre in arabo per la sola comunità degli emigrati. E alla nuova patria si sentì a tal punto integrato da voler dedicare un'ode alla bandiera statunitense.

Intellettuale poliedrico, Mikhail Naimy mise al servizio della «missione» arabo-newyorkese un eccelso bagaglio culturale. Alle basi teologiche acquisite in un seminario ortodosso dell'Ucraina sovrappose una doppia laurea in giurisprudenza e lettere conseguita a Seattle. Andò persino a combattere nell'esercito americano durante la Grande Guerra. Ritiratosi in un eremo libanese fin dal 1932 pubblicò romanzi, saggi, racconti autobiografici che gli fruttarono vasta popolarità nei Paesi arabi e ripetute candidature al Nobel per la letteratura.